

Fondazione «Calzari Trebeschi»

anno culturale 1991-92

figure del male

seconda serie



Romano Màdera

«FREUD E IL MALE»

I^a edizione: Brescia, giovedì 26 marzo 1992

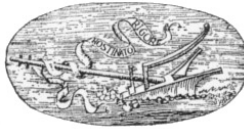
II^a edizione: Brescia, 21 gennaio 2024

Fondazione «Calzari Trebeschi»

anno culturale 1991-92

figure del male

seconda serie



Romano Màdera
«FREUD E IL MALE»

Romano Màdera

«FREUD E IL MALE»

Il male, l'inconscio, l'infantile

Il male è legato a ciò che è inconscio ed infantile. Questa affermazione, contenuta nelle osservazioni sul caso clinico dell'uomo dei topi¹, è precauzionalmente seguita, in nota, dalla avvertenza d'essere "molto approssimativa". A maggior ragione varrà dunque a iniziare una serie di approssimazioni successive che ci consentano di avvicinare l'interrogarsi di Freud circa il male. Freud non si lascia strappare una risposta diretta su questioni avvolte da un'aura etico-metafisica addensatasi in millenni di tentativi speculativi. La sua circospezione può schiudersi solo con altrettanta circospezione. La nota che mette le mani avanti proteggendo, con cautela, l'equazione fra male-inconscio-infantile, è perciò sintomatica. Ci avvisa che qualcosa di perentorio ma impreciso è stato detto, che Freud si è dovuto scoprire un poco al di là del dovuto controllo scientifico. Per farci capire

¹ Le «*Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva. (Caso clinico dell'uomo dei topi.)*» scritte nel 1909, si trovano in *Opere di Sigmund Freud* (d'ora in poi OSF), Boringhieri, Torino 1967-79, vol. 6. Cito però dal testo edito nella collana della Biblioteca Boringhieri, Torino 1976. Una nuova traduzione di questo saggio, di prossima pubblicazione presso Arnoldo Mondadori, è contenuta nella raccolta S. Freud, *La tecnica della psicanalisi. Ossessioni e fobie* a cura di Romano Màdera [1992].

ci deve introdurre alle costellazioni mentali e psichiche che, in lui e per lui, accolgono le figure del male.

L'analisi tocca il groviglio di affetti che il paziente nutre per il padre. Oltre l'apparenza tuttavia positiva, il medico scopre una forte aggressività. Il paziente non si lascia facilmente convincere, riconoscere in sé questa tendenza gli ripugna. Chiede dunque come sia possibile che avvengano cose del genere. Freud si lascia andare, benché sicuro della loro assoluta impotenza terapeutica, a qualche breve spiegazione. Per noi, che ci avviciniamo dall'esterno, quello che è inutile nel lavoro clinico è, invece, prezioso. Come è possibile dunque, si chiede l'uomo dei topi, che, insieme ai sentimenti di tenerezza che provo per mio padre, siano presenti in me tentazioni delittuose contro di lui?

Con acutezza si risponde che si deve allora supporre una scissione della personalità:

Al che io: sono perfettamente d'accordo su questa scissione della personalità, si tratta solo di fondere questo nuovo contrasto fra la personalità morale e il male con il contrasto precedentemente stabilito tra conscio e inconscio. La personalità morale è il conscio, il male è l'inconscio. - Pur considerandosi una persona morale -egli dice- può ricordarsi molto chiaramente di aver fatto, da bambino, cose derivanti da quell'altro lato di se stesso. - Gli rispondo che con ciò ha incidentalmente scoperto dei caratteri fondamentali dell'inconscio, ossia la sua relazione con l'infantile. L'inconscio è l'infantile: è quella parte della personalità che a quell'epoca si è separata, non ha seguito l'evoluzione del tutto ed è stata perciò *rimossa*".²

² «Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva», *OSF*, vol. 6, cit., pp. 23-24.

Siamo di fronte quindi a due analogie: da un lato coscienza e personalità morale, dall'altro inconscio e male... Ma il male è legato all'infantile e perciò la serie delle opposizioni analogiche continua con "adulto" nella colonna della coscienza e della personalità morale, e "infantile" nella colonna dell'inconscio e del male. Ciò che è avvenuto, o è stato vissuto nell'infanzia come contrario a quell'insieme di comportamenti di chi sta crescendo, viene rimosso. Non appare più alla nostra consapevolezza, non è disponibile per la nostra memoria volontaria.

Una delle conseguenze è che questo male, questo inconscio, questo infantile, non sono soggetti al mutamento storico. Per parlare della dimensione alla quale appartengono, Freud, appena una pagina prima, è ricorso ad una delle sue metafore preferite, Pompei. La città sprofondata non ha subito la corrosione del tempo, è rimasta fissata in un istante sottratto al cambiamento storico. Aggiungiamo allora un'altra opposizione alla nostra lista: intemporalità e storicità. Un altro passo. Per ciò che accade in condizioni di assenza di coscienza e prima della maggiore età -lo stabilisce anche il Diritto- non si ha responsabilità etica né giuridica.

Regole che valgono ancora oggi. Non sappiamo ancora cosa sia il male per Freud, e siccome gli è del tutto estraneo ogni interesse filosofico e teologico, dobbiamo cercare di strappargli una risposta indiretta: abbiamo fino ad adesso costruito una famiglia di significati alla quale il male appartiene. È imparentato con l'inconscio, con l'infantile, con l'arcaicità intemporale, con l'amoralità (è qualcosa che urta la nostra coscienza morale ma del quale non siamo responsabili). Una precisazione: il male è

antitetico alla morale.

Entrambi, medico e paziente, si trovano d'accordo nell'escludere che si tratti di una legge morale puramente esteriore, dettata dagli altri, dalle circostanze o dalle istituzioni. In questi casi, quando si trasgredisce per convinzione la legge stabilita, la legge della città, ci si può persino sentire eroici. Si tratta invece di ciò che è contrario alla legge morale "dentro di noi".

Ad un primo sguardo, per una via assai diversa, Freud sembra pervenire ad un risultato simile a quello della dottrina di tanta parte della filosofia greca: male è non sapere, si vuole il male solo perché lo si crede erroneamente bene, non si può volere il male. È però vero che in Freud, a differenza di Socrate, non si tratta di un difetto riflessivo e argomentativo. Anzi qui la ragione, con i soli suoi mezzi, è costitutivamente in scacco: l'età della ragione è tale in quanto rimuove da sé e oscura nel non sapere ciò che non le è conforme. Così il non sapere si produce con l'atto stesso che produce il sapere. Il sapere della coscienza non vuol sapere nulla di ciò che giudica male. È da subito eticamente orientato. Solo il ritorno del rimosso, e la dolorante ferita che esso apre nella coscienza morale, possono costringere, di fronte all'impotenza della consuetudine riflessiva, a percorrere la via paradossale che, per venire a sapere la storia del male, si presta intanto all'ascolto dei suoi irragionevoli e repressibili desideri. Solo a processo concluso si potrà sperimentare che pulsioni incompatibili con la personalità morale sono suscettibili di controllo quando vengono portate a consapevolezza. E solo in questo senso anche per Freud si tratta di passare da un non sapere ad un sapere.

E tuttavia si deve ulteriormente distinguere. Ricordando la metafora del *Fedro* di Platone (246 a.c.), la parte razionale dell'anima è chiamata a guidare, come auriga, i cavalli della parte irascibile e di quella concupiscibile.

L'auriga incapace nell'addestrare i cavalli è quello trascinato verso il basso, verso la terra, dal cavallo della concupiscenza. Buon auriga è il dominatore, chi sa tenere in pugno i cavalli. La parte razionale deve dominare la parte istintuale ed emotiva, il lato "animale". Se anche Freud concorda nell'auspicare la guida della consapevolezza, diversa, quasi opposta la via indicata per avvicinare il medesimo risultato. Dice fulmineamente questa differenza l'esèrgo che accompagna *L'interpretazione dei sogni: Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo*, il programma scientifico e biografico di Freud.

La psiche, l'anima, subisce una metamorfosi: l'auriga, alato signore dei suoi cavalli, si tramuta in centauro. La coscienza del centauro è letteralmente incorporata, imprecisamente distinta dal suo corpo animale. L'umano nel centauro deve venire a patti col cavallo. Non è questione di morso, di redini, di braccia vigorose -al contrario occorre interpellare, prestare ascolto al cavallo: bisogna intendersi di lingua equina. Se non la si intende non si può trattare con la parte equina la scelta della strada. L'auriga e il centauro inscenano un atteggiarsi opposto. La scelta del bene, se rimane alla sua unilateralità giudicante, riuscirà solo a potenziare la spinta del male rigettato, più devastante sarà l'attacco portato da dietro le spalle alla volizione consapevole.

Le consuetudini costitutivamente moralizzanti del sapere lo rendono inetto a conoscere la sua parte maledetta: ne risulta un

sapere inefficace nell'agire virtuosamente, sopraffatto da pulsioni malvage e, in definitiva, venuto a patti collusivi col non voler sapere ciò che dispiace alla personalità morale e al suo narcisismo. In questo senso Freud propone una strategia conoscitiva al di là del bene e del male, che mira, proprio per ciò, ad un sapere più adeguato e ad una moralità capace di maggior controllo sulle pulsioni.

A confronto della realtà

Il male che viene dalla malattia psichica impedisce un accesso adeguato alla realtà. Non si è più in grado di affrontare la realtà. Qui realtà sta per la realtà esterna affermata dal senso comune, dal buon senso e dalle persone normali. Ma anche dal realismo ingenuo. Soprattutto nel periodo del pensiero di Freud che precede la fase di revisione della teoria delle pulsioni (1915-1920), culminata in *Al di là del principio di piacere*³, le pulsioni di autoconservazione, o pulsioni dell'Io, entrano in conflitto con le pulsioni sessuali che non possono essere soddisfatte nella realtà. La via d'uscita offerta è quella della rimozione e della sublimazione. Un compromesso fragile che, se non riesce bene, viene riformulato nelle formazioni di compromesso costituite da sintomi patologici. Potremmo dire che l'inevitabilità della rinuncia a certe mete pulsionali, inevitabilità imposta dalla realtà, non può essere sostituita altro che da un male peggiore, il sintomo, nel quale si giustappongono i tentativi della pulsione di avere soddisfazione e il divieto a raggiungerla. Peraltro la rinuncia pul-

³ OSF, vol. 9.

sionale è richiesta dal bisogno che deve essere soddisfatto nella realtà esterna, la fame⁴. E, su questo punto, Freud non si distanzia granché da un'economia politica piuttosto rozza. La scarsità delle risorse impone lotta per la sopravvivenza e regole per formare e mantenere uniti i gruppi sociali. Questo è il quadro di realtà con il quale le pulsioni sessuali e le pulsioni di autoconservazione del singolo devono fare i conti. Questo nesso fra asserzioni di realtà e implicazione socioeconomiche svolge un ruolo di regolazione esterna dell'impianto psicologico freudiano, un ruolo nient'affatto secondario. Ma non è questo il luogo per svolgerne la critica⁵.

Basterà sottolineare che per Freud, nella divaricazione fra esigenze della realtà e spinte pulsionali, si deve accettare il male necessario della parziale rinuncia al soddisfacimento, come rimedio alla minaccia dell'irruzione psicopatologica.

Naturalmente anche l'atteggiamento opposto offre un ambiente favorevole allo sviluppo della nevrosi: un eccesso di insoddisfazione pulsionale finisce per cercarsi uno sfogo mascherandosi nel sintomo.

La pulsione di morte

Quando Freud, dopo *Al di là del principio di piacere*, introduce

⁴ Cfr., per esempio, *I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica* del 1910 in *OSF*, vol. 6. Va da sé che gli accenni qui fatti andrebbero estensivamente chiariti e illustrati con i molti passi degli scritti freudiani che si accostano al problema della realtà e della sua economia.

⁵ Rimando alla seconda parte, "Storia e biografia", del mio *Identità e feticismo. Forma di valore e critica del soggetto, Marx e Nietzsche*, Moizzi, Milano 1977.

lo schema di Eros e Morte, il male si iscrive nelle radici più profonde della struttura pulsionale. Non risulta solo dal conflitto fra le pulsioni e fra queste e la realtà.

La pulsione erotica si dirige verso gli oggetti, li collega, e mantiene l'unione con essi e tra essi; la pulsione di morte, al contrario, tende all'annullamento di ogni tensione, cerca di ristabilire una condizione totalmente priva di eccitazione, separa, rifugge dal legame, spinge la materia animata, la vita, a regredire allo stato inanimato.

Freud prende spunto per queste affermazioni dall'osservazione clinica e da comportamenti infantili. La tendenza alla ripetizione, sottoposta allo sforzo speculativo della metapsicologia, conduce a questa sorta di mitologia della pulsione, come lui stesso la chiama, diventa *Thanatos*. Nel nuovo contesto il male non è soltanto, né principalmente, ciò che, non adeguato alla realtà, regredisce nell'inconscio e di là preme per trovare soddisfazione compromissoria nei sintomi, nei sogni e nella psicopatologia della vita quotidiana. Con la pulsione di morte una delle radici del male affonda nel luogo germinale della realtà psichica.

La prima approssimazione psicologica al conflitto bene-male sembra ricalcare l'opposizione buono-cattivo e, quindi, quella piacere-dispiacere. Invece si tratta di una dinamica, di una crescita che rovescia i punti di partenza senza poterli cancellare. La pulsione, proprio perché deve fare i conti con la realtà, la realtà degli altri e la realtà delle cose- non può in tutti i casi e sempre essere immediatamente soddisfatta. Tanto più se si introduce la pulsione di morte come una tendenza originaria della pulsione a ritornare su se stessa -che si soddisfa eliminandosi. Eros

è, viceversa, la forza che sbarra la via all'immediato ritornare su se stessa della pulsione.

Amore lega ad altri, a oggetti esterni che bisogna conquistare in una relazione prima di poter soddisfare il proprio impulso. Eros è pulsione ma è insieme spinta all'elaborazione delle pulsioni. Anche la semplice sopravvivenza implica una rinuncia alla soddisfazione immediata: per fare cibo gli uomini devono vivere in società e manipolare il mondo, azione impossibile senza reggere una certa quantità di frustrazioni. Ne segue: l'immediata soddisfazione della pulsione è un immediato piacere, un immediato "bene" che, in certe condizioni, diventa "male". E ciò che per il bambino poteva essere buono si trasforma allo sguardo di un io più adulto in qualcosa di sconveniente⁶.

Al contrario, la sospensione della soddisfazione della pulsione consente la ricerca dei mezzi capaci di conseguire uno scopo nella realtà. Il dispiacere derivato dalla mancata scarica pulsionale -il "male" dunque secondo il bisogno del principio di piacere- diventa condizione di un bene differito. Ma anche in questo caso, per Freud, è questione di misura, di *ratio* nel senso latino del termine. Se si esagera nel deviare le pulsioni dalla loro meta istintuale nasce uno scompenso, anch'esso, nevrotico, anch'esso "male". Si rinuncia troppo, le richieste morali della civiltà risultano insopportabili per la nostra costituzione pulsionale: nasce il disagio moderno.

⁶ Cfr. S. Freud, *Il perturbante* (1919), *OSF*, vol. 9. Ora anche in S. Freud, *Psicoanalisi e vita quotidiana*, Mondadori, Milano 1991.

I quattro cavalieri dell'apocalisse

Dopo aver dato uno sguardo alla dinamica delle istanze psichiche e delle pulsioni per avvicinarci al modo freudiano di affrontare il male, cercherò di fissare le figure disegnate analiticamente sullo stondo delle immagini tradizionali dei quattro cavalieri dell'apocalisse.

Il primo: la carestia, la fame. Sparsi sono gli accenni di Freud all'economia politica, e piuttosto rozzi. Per avere accesso a risorse scarse in natura gli uomini sono portati ad associarsi e, nello stesso tempo, a competere. Si parte cioè dai singoli isolati e si giunge, costretti della lotta per la sopravvivenza, a dividersi il lavoro e a farsi concorrenza. Marx avrebbe commentato: robinsonate! E sarebbe tutto, quanto all'economia ideologica di queste convinzioni. Eppure robinsonate necessarie a chiarire perché il principio di realtà imponga la sospensione della soddisfazione pulsionale: nessuna stabile convivenza, nessuna produzione e nessun consumo possono essere garantiti senza controllo e deviazione delle spinte aggressive ed erotiche -e fameliche- dei singoli. Ecco l'ombra sullo sfondo della neutra parola "realtà": la difesa contro il nemico primordiale, fame e carestia. Un'ombra incancellabile perché proiettata dalla nostra stessa natura che, per sopravvivere, deve associarsi, lavorare e proteggersi dalla avidità altrui.

Secondo cavaliere, la morte. Male insormontabile perché pulsione originaria e al ritorno all'origine sempre rivolta. Tanto insormontabile che nessuno riesce a raffigurarsi la propria morte. Morte è negazione e l'inconscio non conosce negazione -ma

poiché la parola è tradotta in grafia immaginale, nell'inconscio sembra più adeguata l'equazione inversa. Per imporsi come realtà psicologica la morte reale deve perturbare la soglia della percezione quotidiana per la quale vige la tendenza a rimuovere ciò che è spiacevole -in questo caso: l'inaccettabile. Groviglio duro dove districarsi: la propria morte, cancellata dalla raffigurazione psicologica, rimossa dalla realtà per seguire il piacere, riappare come principio metapsicologico, al di là della psicologia, in una dimensione nella quale sfumano tutte le figure.

Pensieri logicamente confusi, incerti i tentativi di poggiarli su evidenze antropologiche -subito si affacciano numerose strategie di confutazione. Non le segue, svogliato dalla intuizione della loro sterilità. Perché Freud ha indirettamente colto un tratto dell'esperienza moderna: il tentativo di rimuovere la morte, la morte nostra e la morte dei morti. Ma questo ha a che fare con le vicissitudini della sconsecrazione del mondo borghese, un processo storico che l'osservazione psicoanalitica può solo indagare nei suoi effetti, abbandonando la pretesa freudiana di porsi come capace base di rifondazione delle scienze della cultura. Tanto più che di fronte al **terzo cavaliere, la guerra**, si fa tangibile il limite dello sguardo psicoanalitico, proprio mentre l'illusione dell'immortalità viene perduta nell'irrompere della morte di massa dentro la vita quotidiana.

Le *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte* sono proprio segno di un tale irrompere, 1915 data la loro composizione⁷.

In realtà non c'è alcuna estirpazione del male. La ricerca psicologi-

⁷ In *OSF*, vol. 8. Ora anche in S. Freud, *Psicoanalisi e vita quotidiana*, cit.

ca -in senso più rigoroso la ricerca psicoanalitica- mostra piuttosto che l'essenza più profonda dell'uomo è costituita da moti pulsionali, di natura elementare, identici in tutti gli uomini e mirati al soddisfacimento di determinati bisogni elementari. Questi moti pulsionali in sé non sono né buoni né cattivi. Noi classifichiamo questi moti e le loro manifestazioni a seconda della loro relazione con i bisogni e le esigenze della comunità umana. Va ammesso però che tutti i moti che sono vietati, in quanto malvagi, dalla società, per esempio quelli più egoistici e crudeli, sono compresi in questi moti primitivi. Questi moti primitivi devono compiere un lungo cammino evolutivo prima di essere ammessi ad operare nell'individuo. Vengono inibiti e deviati verso altre mete e ambiti, si mescolano tra loro, scambiando i loro oggetti e si rivolgono in parte verso la persona stessa a cui appartengono. Formazioni reattive contro determinate pulsioni danno l'illusione di uno strumento del contenuto di queste, come se l'egoismo si trasformasse in altruismo, la crudeltà in compassione. Torna a vantaggio di queste formazioni reattive il fatto che alcuni moti pulsionali compaiono fin dall'inizio in coppie antitetiche, circostanza questa molto singolare ed estranea al sapere popolare, che è stata definita "ambivalenza affettiva". Ciò che è più facile da osservare e da capire è il fatto che un amore intenso e un intenso odio sono spesso unificati insieme nella stessa persona. A ciò la psicoanalisi aggiunge che i due moti affettivi contrastanti non di rado hanno come oggetto la stessa persona.⁸

Ma lo Stato, che esige dal singolo la rinuncia ai moti pulsionali "malvagi", si comporta in modo opposto nei rapporti con gli altri Stati. Fra nazioni diventa legittimo e richiesto ciò che viene

⁸ *Ibid.*, pp. 599-594.

proibito all'interno della giurisdizione del proprio Stato. Gli ideali civili di convivenza si rivelano esile copertura di pulsioni rimaste primitive. Difficile sostenere che il progresso morale non coincida con una ipocrita sottomissione alle convenzioni. La guerra apre le dighe al "male" rifiutato ma tutt'altro che estirpato, anzi, a qualcosa di inestirpabile. Tanto nelle *Considerazioni* che in *Perché la guerra?* (in *Carteggio con Einstein*, 1932)⁹, Freud si mostra incerto, quasi costernato di fronte al "mistero" della guerra -parola presente nella sua scrittura, sdegnosa della retorica dell'insondabile. La guerra non gli appare in assoluto inevitabile, non gli sembra che il destino delle pulsioni più crudeli debba per necessità configurarsi sempre e comunque nella esteriorizzazione distruttiva. Interiorizzazione ed educazione di un'aggressività condizionata dai vantaggi dei legami con gli altri e dal piacere d'essere nati possono, o meglio, forse potranno qualcosa. Freud pensa ad un "ulteriore livello di sviluppo" che ripercorra, nella dimensione allargata dei popoli, la formazione morale e civile del singolo. Anche se tutto ciò gli sembra un mulino che macina lento, tanto lento "che la gente muore di fame prima di ricevere la farina". In altro modo però "La guerra... non si abolisce; finché le condizioni di esistenza dei popoli sono così diverse e l'astio tra di essi tanto forte, dovranno esserci sempre guerre".¹⁰ Qui Freud sembra vicino ad intuire che il mistero della guerra non si può sciogliere rimanendo sul terreno delle

⁹ *OSF*, vol. 11.

¹⁰ Dalle "Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte", in S. FREUD, *Psicoanalisi e vita quotidiana*, cit., p. 616.

condizioni di possibilità pulsionali che la psicoanalisi rintraccia nella psicologia della guerra. Inservibili sono i suoi strumenti e troppo rozza la sua economia politica. Si limita perciò a indicare nell'essere consapevoli dell'ambivalenza affettiva un atteggiamento che ci consenta di sopportare la vita, guerra compresa. "Se vuoi sopportare la vita disponiti alla morte", così suggerisce il sapere psicoanalitico. Questo l'antidoto all'indebolimento delle ragioni di vita: lasciar lo spazio che le spetta nella realtà e nei nostri pensieri alla morte.

Così come accade per amore e odio:

È ben vero che il nostro intelletto e il nostro modo di sentire rifuggono da questo accoppiamento di amore e odio: ma la natura, operando con questa coppia di opposti, fa in modo di mantenere sempre sveglio e fresco l'amore, per garantirlo contro l'odio che sta in agguato dietro di esso. Si potrebbe dire che dobbiamo gli slanci più belli della nostra vita amorosa alla reazione contro l'impulso ostile che proviamo nel nostro petto¹¹.

La malattia curabile della fuga

Per amore di concordanza dobbiamo cercare un corrispettivo della **peste, quarto cavaliere dell'apocalisse**. Nel nostro registro ci consente il passaggio **la categoria di malattia**, cui la peste, per eccellenza, accenna. Uno straordinario contrasto si è delineato nel riconoscere alla morte l'appartenenza alla duplice origine delle pulsioni e, insieme, l'impossibilità a pensarla reale in quanto propria. Questa normale negazione della realtà della

¹¹ *Ivi.*

morte apre alla considerazione di ogni fuga dell'anima dalla realtà -la vita è inficiata tutta da **Caducità**¹².

Possiamo perciò dire: il non accettare la morte, per la sua inestricabile e originaria connessione alla vita, è un'azione sintomatica che rimanda ad una generale propensione a non voler vedere. È questa la **malattia dell'anima**.

Nella nevrosi essa occulta la realtà pulsionale, moralizzando la vita -nella psicosi nega le risposte dovute alla vita reale. Un tratto della psiche infantile che si ritrova come uno dei sintomi della nevrosi ossessiva è l'onnipotenza dei pensieri. Ma si può sospettare in essa una forma dell'onnipotenza narcisistica. Ora, quando Freud assegna alla psicoanalisi il compito e il ruolo che le spettano nello sviluppo della concezione scientifica del mondo -e intanto dà ragione delle resistenze che incontra- proprio sulla demolizione delle credenze ispirate dal narcisismo incentra le sue motivazioni. Galileo e Newton sottraggono all'uomo la centralità cosmologica, Darwin quella biologica, Freud toglie all'io la pretesa d'essere il padrone della psiche. Un ulteriore e decisivo colpo al narcisismo, così come Freud interpreta l'effetto antropologico dell'impresa psicoanalitica. Se dunque su grande scala dovessimo indicare la malattia dell'anima per eccellenza, quella che tutte germinalmente le raccoglie, **l'onnipotenza narcisistica** potrebbe occupare questa posizione.

Una malattia che ha un particolare rapporto con gli altri mali. Fame, guerra e morte sono cavalieri invincibili. Ma il non voler vedere l'impotenza che ne discende provoca un altro male, che

¹² *OSF*, vol. 8.

impedisce l'accesso a tutto ciò che dalla vita si può avere se ci si dispone a sopportarla -lo sguardo chiuso nell'illusione della propria onnipotente autosufficienza è la peste che devasta l'anima. Il male che possiamo curare è quello di non voler riconoscere il male.

Di nuovo dunque, ora quasi come senso della terapia: *si vis vitam para mortem*. Che ritradotto analiticamente sta per accettazione del limite, della finitezza, della castrazione simbolica - come la dice Lacan. Ancora si sente il *Fedone* platonico che assegna alla filosofia il sapere della morte e del morire, o il precetto delfico che invita alla conoscenza di sé come conoscenza del limite, dell'essere mortale. Solo che qui è sbarrato ogni commercio con gli immortali. Gli dei e il loro mondo sono tramontati. Nessuna regione al di là del cielo ospita l'eterno incorruttibile e dirige a sé la virtuosa nostalgia della vera patria dell'anima. E seppur si volesse ricomprendere la teoria platonica delle idee come dimensione di controllo epistemico sul divenire del mondo -con un'espressione meno ontologicamente ed eticamente compromessa per l'orecchio della sfiducia metafisica diventata senso comune- anche in questo caso rimanere a Freud significa prendere congedo da ogni sovraordinata autonomia del pensiero. Vedo in Freud un radicale "mondanismo". Se si amano le genealogie si possono arrischiare le voci dei salmi del giudaismo antico che invocano salvezza qui dal Dio dei viventi, sulla terra, perché nello Sheol le ombre a nulla valgono. Derisori sarebbero lodi e ringraziamenti a un Dio che non vuole ragionare sui morti. Oppure il riferimento di Freud nelle *Considerazioni all'incontro di Odisseo con Achille*, dove chiarissima

è la svalutazione del prolungamento umbratile dell'esistenza da parte della grecoità arcaica. Ma forse è "la potente ed amara ironia" di Heine, che riprende l'incontro con il Pelide nel cuore della modernità, ad avere le tonalità più affini a quelle di Freud. Ogni pretesa di attingere ad una dimensione intaccata dal pulsionale è guardata come contromovimento, come fuga e difesa. Il regno della sublimazione porta traccia del magma infero che ha offerto materia al suo distillare. Il mondo delle idee è una regione misurata dalle tensioni interpulsionali. La tendenza a sapere, una trasposizione della infantile curiosità sessuale. E l'eccesso di volontà di dominio sulle pulsioni, la tendenza a negarne l'importanza e la forza -o a scotomizzarle- è tra i grandi mali quello a cui l'analisi cerca di offrire rimedio. Il tentativo religioso, ma anche filosofico, di "aver ragione" del male ha aggiunto male a male, quando non ha destinato al male ciò che svalutava o rifiutava. Potrei dire allora che l'impresa analitica tenta di porre rimedio ai cattivi rimedi che hanno aggravato i mali di cui soffre la condizione umana. La strategia è nuova: invece di eludere, di immaginare un'impossibile liberazione da tutto ciò che insidia la vita o la espone al rischio, Freud percorre la via della fiducia nelle forze vitali di compensazione -lo sguardo e il passo osato nell'oscurità tonifica e sospinge, offre motivo per "sopportare la vita", il "primo dovere dei viventi" secondo le *Considerazioni*.

Un linguaggio altro

Ciò che produce dispiacere, che le credenze morali rifiutano, che il narcisismo non tollera, è stato consegnato all'inconscio.

Con questa mossa il male sfugge allo sguardo e al linguaggio della ragione. Indagare non sarà possibile se, prima ancora dei contenuti, non si troverà la chiave che permette di decrittare il linguaggio straniero in cui "ciò che è male" si esprime, sfuggendo alla comprensione linguistica della coscienza abituale.

Come è organizzato il linguaggio dei sintomi, come lavora il sogno e il motto di spirito, come funzionano i lapsus e gli atti mancati, quali sono le somiglianze strutturali fra inconscio, nevrosi e comunicazione infantile o primitiva: basta questo catalogo per mostrare che il bacino di raccolta fondamentale della ricerca freudiana si incentra attorno all'ermeneutica del linguaggio altro, altro da quello retto dalla logica bivalente che ubbidisce ai principi di identità, non-contraddizione e terzo escluso.¹³

Assenza della negazione, equivocità, ingannevolezza, confusione spazio-temporale, iconograficità, ambivalenza affettiva: queste le caratteristiche più rilevanti della lingua dell'inconscio, Il progetto di Freud è quello di chi vuole sciogliere il rebus e ricostruire il dettato originale, scritto in lingua normale, antecedente il mascheramento provocato dalle alterazioni subite nel passaggio al registro inconscio. Grammatica, sintassi e retorica della lingua inconscia sono per lui tecniche di camuffamento da decostruire. Non si accorge di essersi imbattuto in "un'altra forma del pensiero", titolo non casuale del secondo capitolo di

¹³ Il riferimento imprescindibile è qui a "Il lavoro onirico", sesto capitolo de *L'interpretazione dei sogni*, OSF, vol. 3. L'elaborazione più articolata e profonda di questa parte della ricerca freudiana mi sembra quella di I. MATTE BLANCO, *L'inconscio come insiemi infiniti*, tr. it., Einaudi, Torino 1975.

Simboli della trasformazione di C.G. Jung.¹⁴ Questo è il punto di massima novità e distanza da ogni intellettualismo morale.

Massima distanza perché non si tratta di contenuti ma della forma di iscrizione di qualsiasi contenuto -e di atteggiamento, perché di tradizione e di comprensione si ha bisogno, non di dominio, di rifiuto e di confutazione.

Il che comporta non mettere a tacere le barbare espressioni delle passioni, e non affidarsi agli strappi dolorosi del morso per guidare i cavalli di istinto ed emozione -viceversa, sollecitarne la parola, studiare la lingua.

Freud e Schopenhauer

Freud riconosce a Schopenhauer una premonitrice vicinanza intuitiva a molte asserzioni della psicoanalisi.¹⁵

Pregio che non riconosceva ad altri -a parte il rapporto con Nietzsche, dal quale si difendeva per non incorrere nell'accusa di plagio. Certo che dalle rimozioni al materiale onirico, alla forza delle pulsioni sessuali e aggressive, al rapporto tra volontà-pulsione e ragione, molto di tutto questo si trova già in Schopenhauer. E Nietzsche, ideale discepolo e poi nemico di Schopenhauer, in parte ribadisce e in parte approfondisce temi che saranno ripresi nel diverso contesto della psicoanalisi.

¹⁴ Vol. 5 delle *Opere* di Carl Gustav Jung, Boringhieri, Torino 1970. A proposito di questo svolgimento rimando a "Pensieri e desideri del sogno", Introduzione a S. FREUD, *Il sogno*, a cura di R. MÀDERA, Mondadori, Milano 1988.

¹⁵ Cfr. P.-L. ASSOUN, *Freud, la filosofia e i filosofi*, tr. it., Melusina, Roma 1990 e, dello stesso autore, *Freud et Nietzsche*, P.U.F., Paris 1980.

Occorre dunque accennare, con sbrigativa schematicità, almeno alle diversità di fondo tra Freud e i suoi più prossimi antecedenti filosofici. Per Schopenhauer è proprio nella volontà la radice del dolore. La Volontà di vita individuata trova ostacoli inoltrepassabili nella molteplice espressione della Volontà stessa in altre e confliggenti individuazioni -ma ancor più, nella inesauribile volontà di volere altro, nell'insaziabile e infinito continuare a volere della volontà. La proposta di Schopenhauer è quella della rinuncia alla volontà, è il nulla come Nirvana ad estasi. All'opposto Nietzsche. L'inevitabile torto della semplificazione induce a non differenziare la volontà di potenza dalla volontà: il rovesciamento è tutto nell'atteggiamento, la volontà di potenza è innanzitutto volere il potenziamento della volontà, che è poi volere ciò che la volontà vuole. Ascesi e rinuncia ne vengono rilette come risentimento e potenziamento controistintuale -il che finisce per allargare alla passione per lo spirito la gamma espressiva della volontà di potenza. Così la rinuncia non consegue mai pienamente se stessa, ma è costretta in una delle maschere della volontà di potenza.

Freud non condivide né la posizione della rinuncia, né quella della adesione senza riserve alla volontà che vuole se stessa. Sta in mezzo. Il suo è un moderato scetticismo, la ricerca dell'inconscio e nell'inconscio lascia una riserva su ogni affermazione, il dubbio di una sempre possibile altra versione.

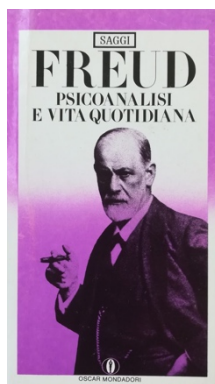
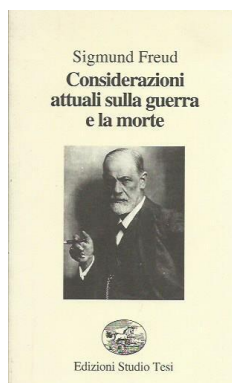
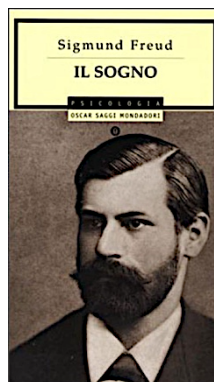
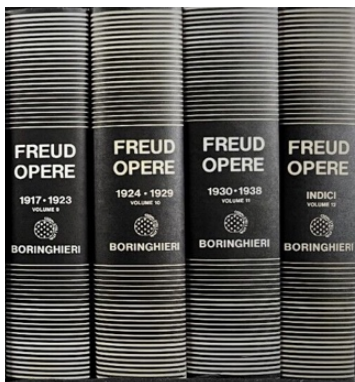
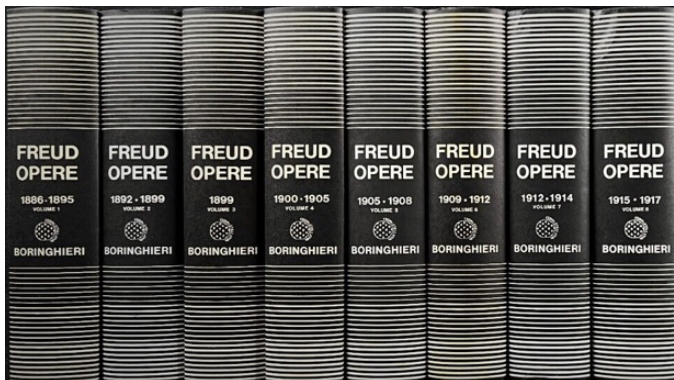
E ancora la felicità ottenibile è moderata -anzi, la parziale rinuncia pulsionale sulla quale è basata la civiltà non consente altro che una "moderata infelicità". Ma la rinuncia non può essere totale senza disseccare ogni fonte della vita, e il Nirvana o il "sen-

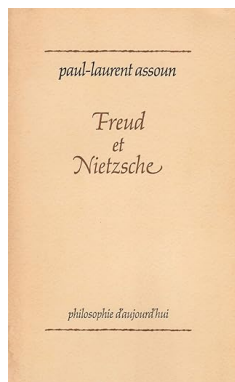
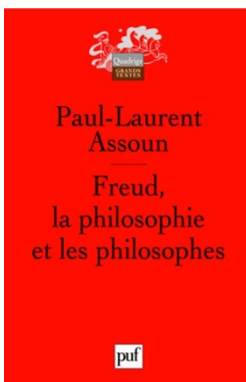
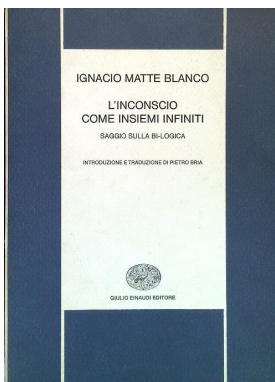
so oceanico" dei mistici gli appaiono come fantasie di regressione nell'utero materno. E se il percorso ascetico non raggiunge le vette schopenhaueriane -o, più semplicemente, quando non si vive il rapimento estatico- allora l'identificazione super-egoica con il dominio delle pulsioni, dell'istintualità e dell'emotività, assomiglia alla condizione nevrotica di eccessiva difesa contro l'*Es*. Saranno i sintomi a far parlare il corpo al quale è stato proibito l'accesso alla lingua. L'atteggiamento nietzscheano di abbraccio senza riserve e limiti della volontà assomiglia invece ad una manifestazione psicotica -i confini dell'io sono perduti. L'*Es* ha divorato l'io. Si potrebbe intuire una segreta sintonia fra la follia di Nietzsche, anche se provocata dalla sifilide sul piano di realtà, e il dionisismo della sua ultima filosofia.

Né rinuncia né enfasi è la misura suggerita dalla vita analitica. La genialità sta in questa capacità di relazione: riconoscere i diritti d'esistenza e di espressione delle pulsioni, saper imparare la loro lingua e mantenersi in dialogo con loro. Ma nella misura consentita dalla realtà esterna, naturale e sociale, e nel sentimento di una vita caduca che non ha nessun commercio con gli dei, salvo che con le ombre infere di terrore e desiderio. Un camminamento stretto fra mali immedicabili, con il passo di chi tenta di non procurarsene altri per cecità o sventatezza.

Infrequente è l'intenso piacere dell'esistenza. Attenta deve essere la cura di ciò che è prezioso. Con stoica ironia Freud ha affermato il compito di sopportare la vita.

testi citati





Tutti i testi sono disponibili per il prestito in **RBBC**, la **Rete Bibliotecaria Bresciana e Cremonese**, di cui la **Fondazione Trebesch** fa parte, o tramite prestito interbibliotecario:



<https://opac.provincia.brescia.it/opac/>

notizie sul relatore

Romano Màdera, filosofo e psicoanalista, insegna attualmente Filosofia morale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. È membro AIPA (Associazione italiana di psicologia analitica) e IAAP (Associazione internazionale di psicologia analitica). Ha fondato "Philo" (Scuola superiore di pratiche filosofiche) e SABOF (Società di analisi biografica a orientamento filosofico).

Tra i suoi libri: *Identità e feticismo* (Moizzi, Milano 1977); *Dio il Mondo* (Coliseum, Milano 1989). Ha curato inoltre diverse opere freudiane e lavori collettanei, tra cui: AA.VV., *Ma non è una malattia. Canzoni e movimento giovanile* (Savelli, Roma 1978) e S. Freud, *Il sogno* (Mondadori, Milano, 1988). Notizie aggiornate sul relatore si trovano in:

[https://it.wikipedia.org/wiki/Romano Màdera](https://it.wikipedia.org/wiki/Romano_Màdera)

Fondazione «Calzari Trebeschi»

anno culturale 1991-92

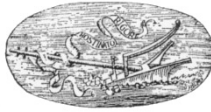


figure del male

seconda serie

lunedì 24 febbraio

Remo Bodei, Università di Pisa

«Il male e la sofferenza in Leopardi»

giovedì 5 marzo

Giuseppe Riconda, Università di Torino

«Schelling e il male»

giovedì 12 marzo

Marco Ravera, Università di Torino

«Il male in Dostoevskij»

giovedì 19 marzo

Giorgio Pasqualotto, Università di Padova

«Nietzsche: al di là del bene e del male»

giovedì 26 marzo

Romano Madera, Università di Venezia

«Freud di fronte al male»

giovedì 2 aprile

Paolo De Benedetti, Università di Trento

«Il male dopo Auschwitz»

Sala del Quadriportico - Brescia, Piazza Vittoria

finito di stampare
il 21 gennaio 2024